

I magistrati chiedono misure per difendere il pentito al quale recentemente è stata tolta la protezione

Piano per uccidere il boss Maniero

La mafia vuole eliminare Felice Maniero? Chissà. Lo scorso giugno si era notata la presenza in Veneto di «personaggi non rassicuranti», in contatto coi superstiti della banda del Brenta. Potevano esser qui per ricostruire un'organizzazione. Oppure per preparare un attentato. Anche gli ex compagni del boss ce l'hanno con lui, i giudici veneziani continuano a ripetere che Maniero sta correndo grossi rischi. E forse la protezione verrà ripristinata.

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

■ VENEZIA. In castigo per qualche giorno, il pierino dei «pentiti», ma alla fine perdonato. Andrà a finire così la vicenda Maniero? Da Roma salgono agli orecchi dell'ex boss anticipazioni rassicuranti. Chissà, dopo tante proteste la Commissione centrale per la protezione dei collaboratori di giustizia pare disposta a rivedere il suo caso, a sottoscrivere un nuovo contratto di tutela: per lui, di conseguenza anche per la mamma e per il figlio che avevano rinunciato ad ogni protezione all'insegna del tutti per uno.

L'ansia dell'ex boss

Dev'essere la prima volta nella sua carriera che l'ex boss aspetta con ansia il ritorno dei poliziotti. Si è detto contrito. Ha promesso che non darà più interviste, che cercherà di limitare le scappatelle nei ristoranti di lusso. Fino ad un certo punto, beninteso, perché «nessuna legge vieta ai pentiti di mangiare aragoste». E d'altra parte c'è stata una sollevazione generale dei giudici antimafia: un Maniero

sguamito corerebbe ancora fortissimi pericoli di vita.

Il complotto di Cosa Nostra

L'ultimo rischio è stato svelato ieri. Con l'ex boss ce l'avrebbe anche Cosa nostra. Un allarme-attentato lo avevano lanciato tre mesi fa, quando Maniero abitava ancora nel trevigiano, i poliziotti veneziani ed i giudici della procura antimafia.

Uno di loro, Antonio Fojadelli, in realtà è molto cauto. «No, non abbiamo avuto alcuna notizia esplicita, tutta questa vicenda non ha contorni nitidi. C'erano segnali di probabilità di rischio, diciamo così; e noi abbiamo rappresentato questo rischio alla Commissione centrale, dicendo: badate che non è il caso di rallentare la guardia».

Segnali di che genere? «Era stata notata la presenza di certi personaggi non rassicuranti. Avevano avuto contatti con qualche membro in libertà dell'organizzazione di Maniero... Certe cose, quando si conosce bene il contesto, a volte si avvertono d'istinto, si annusano

nell'aria».

Potevano essere mafiosi saliti a cercar di ricreare un'organizzazione in Veneto dopo le centinaia di arresti dovuti alle confessioni di Maniero, oppure gente che preparava davvero l'attentato - così, almeno, avrebbe interpretato qualche malavitoso locale «pentitosuccessivamente» - o ancora entrambe le cose assieme.

Un'auto lo seguiva

I «siciliani» si davano da fare per scongiurare il rifugio di Maniero? «No, questo no», nega Fojadelli. «Però lo faccio un esempio. Una volta, mentre Maniero veniva accompagnato ad un'udienza dalla Criminalpol, è stato notato che un'auto seguiva l'autovettura dove si riteneva ci fosse il nostro - che invece aveva seguito altre strade, i poliziotti non sono fessi». Naturalmente i tallonatori sono stati identificati. Mafiosi? «No, erano dei locali».

E questo ci riporta al più attuale dei rischi per il boss collaborante: esser fatto fuori dai suoi.

Fra i pochi ancora latitanti ce n'è due-tre svelti di mano e incattiviti. Contro la casa di un «pentito» minore, Zampieri di Campolongo, c'è già stato un attentato pochi giorni fa. Ma Fojadelli pensa anche ad uno che è in carcere, Antonio Pandolfo, l'irriducibile braccio destro di Maniero, evaso con lui da Padova, ripreso, ora sepolto dalle accuse del capo: «Pandolfo non fa mistero di avergliela giurata. È in regime di massimo isolamento, però uno come lui può



Felice Maniero, il boss della mala del Brenta

Ansa

sempre trovar modo di mandare ordini all'esterno».

Un pericolo

D'altra parte che pericolo rappresenta Maniero per la mafia? Da tutto quello che ha raccontato finora risultano solo intensi ma «normali» rapporti d'affari per droga coi clan dei Duca e dei Fidanzati. Fojadelli riflette: «Certo, sulla mafia Maniero non ha detto nulla che possa avere più importanza di quello che hanno riferito tanti altri.

Lui non è organico alla mafia. Ha avuto rapporti importanti, con Cosa nostra e la camorra, peraltro non altissimi... Però non sappiamo ancora dove ci porteranno le investigazioni che prendono spunto dalle sue dichiarazioni».

Sia come sia, visto che una pallottola vale l'altra, il magistrato veneziano insiste per il ripristino della protezione: «Secondo me non ha fatto nulla per perderla e ci sono tutti i presupposti per mantenerla».

Interrogato oggi il nipote di Ferone

Si pente il killer del cimitero?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WALTER RIZZO

■ CATANIA. Oggi sarà il giorno della verità per il caso Ferone. Nel carcere romano di Rebibbia infatti il sostituto procuratore distrettuale Mario Amato interrogherà Giuseppe Ravalli, il nipote del pentito accusato di essere il regista dell'assassinio della moglie di Nitto Santapaola e della strage nel cimitero di Acquicella. Il ragazzo, che ha compiuto 18 anni nello scorso marzo, rischia l'ergastolo. È accusato di essere il killer che in un viale del cimitero di Catania uccise Santa Puglisi, la figlia ventiduenne del boss della Savasta, Nino Puglisi, e il nipote di appena 14 anni, massacrato a colpi di pistola dopo essere stato inseguito e preso a calci. Nel precedente interrogatorio, due giorni fa, il giovane si era rifiutato di rispondere. Come lo zio aveva nominato l'avvocato Enzo Guamera legale di fiducia: «Risponderò alle domande - disse - solo dopo aver parlato con l'avvocato Guamera». Questa mattina a Rebibbia ci sarà anche Guamera che assisterà all'interrogatorio. «L'unica cosa che dirò a Ravalli - afferma Guamera - è di dire tutta la verità. Se è colpevole deve collaborare con la giustizia e raccontare come sono andate le cose. Io lo difenderò solo in questo caso, oppure naturalmente nel caso che mi convinca della sua innocenza». Dopo l'interrogatorio di Ravalli il legale si incontrerà probabilmente anche con Giuseppe Ferone che, nel corso del suo interrogatorio, ha respinto le accuse e ha ribadito di essere un collaboratore di giustizia, riconfermando il mandato all'avvocato Guamera che, prima intende però ascoltarlo.

Se Ferone respinge ogni accusa, dal carcere di Catania arrivano invece le prime mezze ammissioni. L'altro ieri sono stati interrogati Maurizio Russo, Francesco Ferrari e Benedet-

to Privitera. I tre sono accusati di concorso nell'assassinio di Carmela Minniti. La ricostruzione fatta dai due testimoni troverebbe «parziali conferme» nelle deposizioni dei tre giovani interrogati in carcere. Il comando si sarebbe recato in via de Chirico a bordo di due Fiat Uno. La prima era quella dei due coniugi, che con la loro testimonianza hanno fatto finire il pentito sotto accusa, l'altra era la Fiat Uno diesel di Russo, che ha però negato di essere stato presente Francesco Ferrari ha invece ammesso alcuni fatti che indicherebbero proprio Ferone come l'autore del delitto. Poco chiaro invece cosa sia avvenuto dell'arma usata per uccidere la moglie di Santapaola: un revolver calibro 38, caricato con un particolare proiettile cavo, del tipo usato nei poligoni per il tiro a segno. Secondo una prima testimonianza - disse - solo dopo aver parlato con l'avvocato Guamera che l'avrebbe poi gettata dal traghetto nelle acque dello Stretto. Secondo un'altra versione, invece, la rivoltella sarebbe stata consegnata ad un altro «picciotto», Carmelo Pillera, che l'avrebbe distrutta.

Gli investigatori avrebbero ricostruito anche la motivazione che avrebbe spinto Benedetto Privitera a prendere parte al duplice omicidio del cimitero di Catania. Il giovane si sarebbe offerto di far parte del comando per vendicare la morte del padre Francesco. Un delitto che, secondo il giovane, sarebbe stato ordinato dal clan Savasta, guidato dal padre della ragazza assassinata.

Intanto l'arcivescovo di Catania, Luigi Bommarito, «assolve» la città per la scarsa partecipazione alla veglia contro la violenza. Nessun tenennamento nella condanna della violenza, secondo il vescovo. «La verità è che molti sono ancora in ferie».

Il pm palermitano: «Niente trionfalismi». Inquirenti perplessi su alcuni aspetti dell'autodifesa di Brusca

Ingroia: «La mafia non è in rotta»

Giovanni Brusca ha studiato a tavolino una strategia per minimizzare le sue responsabilità nei crimini commessi da Cosa Nostra negli ultimi anni. Dopo i primi interrogatori i magistrati non nascondono il loro scetticismo. E già a partire da domani - nel prossimo incontro - i pm cercheranno di capire se Brusca ha deciso di raccontare tutto, senza reticenze. Solo in quel caso i dubbi sulla sua affidabilità potranno essere dissipati.

NOSTRO SERVIZIO

■ PALERMO. Il boss di San Giuseppe Jato, Giovanni Brusca, che a partire da domani riprenderà a rendere dichiarazioni ai magistrati delle procure, Palermo, Caltanissetta e Firenze, potrebbe avere studiato a tavolino una strategia difensiva di minimizzazione delle accuse a suo carico leggendo attentamente le carte processuali che lo riguardano. I ma-

gistrati di Palermo avrebbero le prove che il boss, definito dai giudici dichiarante, conosceva minuziosamente le carte delle inchieste contro di lui, le rivelazioni degli altri pentiti, e soprattutto i punti di forza e di debolezza delle accuse in relazione a vari episodi criminosi. Proprio in base a questa conoscenza avrebbe studiato la sua linea difensiva.

Nei casi in cui Brusca è accusato da più pentiti e con numerosi riscontri già trovati, sarebbe stato in sostanza quasi costretto ad ammettere la sua responsabilità, in altri casi in cui contro di lui vi sono le dichiarazioni di un solo pentito, o quelle di più collaboratori che però conoscono soltanto una fetta dell'azione delittuosa, avrebbe completato il racconto escludendo o minimizzando la sua responsabilità.

Per questa ragione i magistrati attendono di risentire il boss a partire da domani per verificare se intende modificare la sua originaria impostazione, ritenuta più vicina ad una difesa legittima da accuse gravissime piuttosto che ad una collaborazione con la Giustizia. Insomma, c'è da capire se Brusca ha deciso di raccontare veramente tutto quello che sa, o se ha deciso di parlare solo degli argomenti che meno sono per lui scomodi.

In questo secondo caso, le ragioni per diffidare del suo pentimento ci sarebbero tutte.

Nell'aula bunker dell'Ucciardone, intanto, riprende oggi il processo «Agrigento», nel quale Giovanni Brusca è imputato insieme con il padre Bernardo, cinque familiari che portano il suo stesso cognome e altri cinquanta presunti boss. Il capomafia di San Giuseppe Jato non comparirà ovviamente nelle gabbie del bunker ma non è escluso che qualcuna delle parti, il pm o più probabilmente i legali della difesa, chiedano alla corte la sua citazione in aula.

Intanto il pm palermitano Francesco Ingroia ha messo in guardia da facili ottimismo: «Danno l'apparenza di essere finiti, di essere un esercito in rotta per riorganizzarsi e riassorbire colpi e presentarsi ancora più forti e più pericolosi dopo qualche anno. Cosa nostra - ha aggiunto - ha la ca-

pacità di riorganizzarsi anche al vertice. Può anche essersi sostituito alla dittatura di Totò Riina un regime chiamiamolo così oligarchico. Questo però non significa che Cosa nostra sia debole, sia finita. Questo è già avvenuto in passato. È già avvenuto dopo la ventata repressiva del Prefetto Mori, è già avvenuta dopo la crisi di Cosa Nostra negli anni '60. Cosa nostra si è sempre presentata dopo anni di silenzio ancora più forte con ennesimi tragici salti di qualità nella sua attività aggressiva contro lo stato». Rispondendo infine alla domanda se la gestione a più mani del potere mafioso renda più facile o più difficile la lotta alla mafia, Ingroia ha detto: «Non credo che dipenda da questo la maggiore o minore difficoltà. Ci sarebbe una maggiore difficoltà se ci si illudesse di essere ad un passo dalla definitiva sconfitta di cosa nostra».

Bimba di 6 anni schiacciata da un cancello a Orvieto

Tragico incidente ieri pomeriggio in un paesino vicino a Orvieto. Una bambina di cinque anni, Marzia Cherubini, è morta schiacciata da una delle colonne che sorreggevano un cancello nella sua abitazione. L'incidente è successo in località La Svolta, a pochi chilometri dalla nota località umbra. Non è stata ancora accertata la dinamica dell'incidente, presumibilmente, secondo le prime informazioni della polizia, la colonna in muratura è improvvisamente crollata, travolgendo la piccola che forse stava giocando poco distante, provocandole gravi ferite alla testa ed in altre parti del corpo. I genitori si sono accorti subito della gravità delle condizioni di Marzia. L'hanno soccorsa trasportandola in ospedale dove però i medici hanno solo potuto constatare il decesso. Marzia è morta poco dopo il ricovero. Le indagini sono condotte dagli agenti del commissariato di polizia di Orvieto, che stanno ancora compiendo accertamenti su quanto accaduto per verificare eventuali responsabilità.

Cercavano lo sbalzo con i semi di stramonio, 4 ragazzi altoatesini finiscono in ospedale

Intossicati dall'«erba» di casa

VALERIA MANNA

■ BOLZANO. Cercavano lo «sbalzo» a buon mercato, sono finiti all'ospedale correndo il rischio di pagare molto cara la loro esperienza allucinogena. È accaduto l'altra sera a quattro ragazzi altoatesini, tre minorenni e un ventenne, che hanno voluto fare un «viaggio» coi semi dello stramonio. Si tratta di un arbusto alto circa un metro e mezzo, che produce fiori bianchi un po' a forma di tubo, dai potenti effetti stupefacenti: se assunto in dosi massicce, lo stramonio può anche provocare la morte.

Le proprietà di questa pianta sono note, ma ogni tanto capita che qualcuno non resista alla tentazione di provare l'estasi con quella che un tempo era conosciuta come «erba del diavolo» o «erba delle streghe» che, rispetto ad altre droghe, ha il vantaggio di essere di facile reperibilità, senza spesa e senza la necessità di con-

pillare dilutate, perdita della percezione della realtà, vertigini. Due dei quattro ragazzi si sono sentiti così male che sono corsi in ospedale. Quando sono arrivati al pronto soccorso di Bolzano deliravano, ma sono riusciti a far capire ai medici che fino a poco prima si trovavano in compagnia di altri due amici. È scattato così l'allarme per rintracciare il resto del gruppo. I sanitari infatti si sono subito resi conto della gravità delle condizioni dei primi - sottoposti a lavanda gastrica e poi ricoverati in rianimazione - e hanno temuto per quello che sarebbe potuto accadere se anche gli altri non fossero stati subito curati.

Salvi per miracolo

In breve, per fortuna, la polizia è riuscita a trovarli: «Quando li abbiamo fermati, straparlavano, pretendevano di leggere parole inesistenti su un foglio bianco, si rivolgevano ai fantasmi», hanno poi raccontato gli agenti.

Il trattamento per questi due intossicati è stato lo stesso riservato ai primi e nel giro di 24 ore per tutti e quattro è stata sciolta la prognosi. Il pericolo corso, però, è stato grande: lo stramonio, spiegano i medici, ha effetti crescenti in base alle dosi assunte e a quanta sostanza è stata assorbita dall'organismo prima della lavanda gastrica. Se non si interviene in tempo, la sostanza contenuta nei semi può avere serie conseguenze sul sistema cardiocircolatorio.

In passato questa pianta è già stata al centro di altri casi di gravi intossicazioni: nell'agosto di quattro anni fa, cinque giovani toscani si trovarono in fin di vita dopo aver provato l'identico «sbalzo» e lo stesso accadde a un ragazzo veronese, pure lui salvato all'ultimo istante. L'allarme fu tale che il Comune di Verona decise immediatamente di far tagliare gli arbusti dai bei fiori bianchi che ornavano le aiuole della centralissima piazza Bra.



MILANO

Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

ITINERARIO MESSICANO

(minimo 15 partecipanti)

IN COLLABORAZIONE CON



Partenza da Milano e da Roma il 4 ottobre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 13 giorni (11 notti)
Quota di partecipazione lire 3.820.000

L'itinerario: Italia (Amsterdam)/Città del Messico (Cholula)-Puebla-Oaxaca (Monte Alban-Mitla)-Tuxtla Gutierrez-San Cristobal de Las Casas (San Juan de Chamula-Agua Azul)-Palenque-Campeche-Merida (Chichen Itzá) - Cancun / Memphis / Amsterdam / Italia

La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle (3 stelle a Campeche), la mezza pensione, gli ingressi ai musei e alle aree archeologiche, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali messicane, un accompagnatore dall'Italia.

ASSAGGIATELA GRATIS!



IN REGALO MERCOLEDÌ CON REPUBBLICA LA CASSETTA-ASSAGGIO DI UNA NUOVA COLLANA: "SOUL MUSIC, LA GRANDE STORIA DELLA MUSICA NERA"

la Repubblica